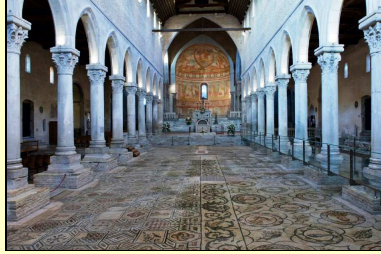


La *Communio apostolica* di Coi



L'identità cristiana aquileiese del Libero Maso de I Coi
di fronte alla tragedia del Modernismo e dell'ateismo contemporanei

Foglio n. 25

Sabato 5 aprile 2014

LETTERA AI SACERDOTI DELLA CHIESA CATTOLICA ¹

Cari amici Sacerdoti,

il cuore e la consapevolezza dei miei doveri m'hanno spinto a scrivervi questa piccola lettera. Ne sono risultati nove punti: 1) Mi presento; 2) L'esperienza di mandriano; 3) Differenza tra *pastore* e *mandriano*; 4) «Mi ami tu più di costoro? »; 5) «Sono forse il custode di mio fratello? »; 6) Il bastone pastorale e la voce; 7) Il vinastro; 8) Diocesi e parrocchie (pievi); 9) «Vi farò pescatori di uomini».

1. Mi presento

Sono nato nel 1956 in un paesino delle Dolomiti, a ben 1500 metri di altitudine. Faccio parte di una famiglia numerosa, di tre fratelli e due sorelle, che molti apprezzano per lo spirito di unità, spirito ch'è il più bel dono che ci hanno tramandato papà Nicolò e mamma Antonia. Siamo liberi agricoltori di un antico maso, che la famiglia possiede dalla metà del Trecento.

Ho qualche dote: una forte intuizione, una ferrea volontà, una grande capacità di fare amicizia. Ho qualche limite: un'intelligenza buona ma non eccellente, una memoria mediocre, una santità alterna (se si può dir così). Ho qualche difetto: una salute cagionevole e la propensione a credere leali, come me, quelli che leali non sono.

Sono sacerdote dal 1984.

¹ Lettera di don Floriano Pellegrini, del 4 febbraio 2011.

Qualche superiore gerarchico, qualche confratello e i laici in genere mi amano; qualche altro non mi sopporta; difficilmente riescono ad essere indifferenti, con me, perché sono molto esigente con me stesso e perciò, indirettamente e involontariamente, anche con loro. So dire «sì» e dire «no»; dire: «Questo è giusto», ma anche: «Questo è sbagliato». Posso sbagliare anch'io e qualche volta sbaglio; ciò non toglie che non mi senta autorizzato a sminuire l'amore per la verità, il quale è una delle cose che più mi stanno a cuore, e non sopporti di vederlo mancare. Con tutto ciò, non impongo né la mia opinione, né la mia presenza; so starmene a lungo in disparte, apparentemente nella solitudine; e so rivolgermi a chicchessia in libertà. Ritengo che la verità sia il più solido fondamento di ogni comunione e constato, a volte, che chi ieri mi odiava per non avergli taciuto un «no», oggi mi è grato di averglielo detto. Certo, l'amore è questione di sì, la vita stessa è un sì; ma la capacità di dire «sì» comporta intrinsecamente quella di dire dei «no»; altrimenti non esisterebbero neppure i «sì», ma l'accettazione passiva della realtà quale, buona o cattiva che fosse, si presenta a noi. Eppure nella realtà ci sono anche divisioni, inganni, menzogne, violenze, ingiustizie, peccati, e io devo pronunciare anche queste parole, evidenziare anche queste realtà, non meno di come pronuncii e proponga le altre parole e realtà, positive, di unità, lealtà, verità, rispetto, giustizia, santità.

Soprattutto, oggi come oggi, devo pronunciare e aiutare a far scaturire dall'intimo del cuore la parola *Dio*. E, per fare ciò, al di là di ogni fasulla e presunta religiosità naturale, devo lavorare perché le persone incontrino, come io incontro, il *Cristo*, ne ascoltino la parola, ne gustino la presenza di risorto, l'accolgano in sé ed essi entrino in comunione con lui nell'*Eucaristia*; si aprano fattivamente al suo mistero, alla sua gloria, alla sua grazia, camminino sui suoi passi, festeggino le sue vittorie, soffrano delle sue croci e, insieme, giungiamo a formare quel suo corpo nel tempo e nello spazio, pellegrino verso l'eternità e la non-spazialità, che è la *Chiesa*. Sono queste le tre parole di fondo che ho la gioia, la fortuna e la responsabilità di pronunciare e proporre: Dio, Cristo, la Chiesa; ed esse sono un solo mistero; e nell'*Eucaristia* esso mi appare come mistero di unità, intima, reale, sotto ogni profilo, cioè mistero di comunione. Che per me, piccola creatura, è mistero di amore d'adorazione.

2. L'esperienza di mandriano

Al rientro in seminario, al termine delle vacanze estive, gli educatori riunivano i seminaristi e, dopo averci disposti in cerchio, per comodità di tutti (eravamo meno d'una ventina) ci invitavano a raccontare qualcosa delle esperienze appena concluse.

C'era chi diceva d'aver fatto il muratore, chi l'operaio in una fabbrica, chi il bigliettaio sui pullman, chi il cameriere. E tutti erano abbastanza felici perché, tra l'altro, avevano guadagnato qualcosa e, con quello, avrebbero potuto concorrere a pagare la retta. Verso la fine, immancabilmente ma inevitabilmente (*differtur sed non aufertur*, «ciò che è dilazionato non è tolto», dice un proverbio latino), giungeva il mio turno di parlare e potevo dire ben poco e, al confronto con i compagni, assai meno: avevo impiegato quasi tutta l'estate ad aiutare «in casa» (noi diciamo così), cioè nei lavori agricoli familiari, e non avevo guadagnato nulla! Avevo lavorato gratis. Mi vergognavo un po' di questa mia *arretratezza* sociale, mi creava un senso di inferiorità e disagio, e avevo l'impressione ch'avrebbe potuto danneggiare la mia vita in comunità, nella quale, sebbene nessuno neppure lontanamente avesse il corag-

gio di ammetterlo, gli elementi «umani» a lungo andare avevano il loro peso e, per accorgersene, non erano necessari lunghi tempi.

Dei vari lavori agricoli compiuti durante l'estate, accennavo a quello della fienagione, cioè al mattiniero falciare l'erba e al pomeridiano raccoglierla, trasformata in fragrante fieno; omettevo di raccontare i lavori compiuti in stalla, che mi sembravano troppo umili; poi mi dilungavo sull'esperienza di mandriano, che forse era quella che m'aveva gratificato di più. Tali furono le mie estati fino a 24 anni, fino al termine del seminario. A distanza di trent'anni posso dire che le esperienze agricole di allora mi appaiono, al di là della loro umiltà materiale, nella loro preziosità umana, culturale e spirituale.

Sono infinitamente grato a Dio d'aver concesso ch'entrassero come patrimonio stabile nella mia personalità, offrendomi un «linguaggio» con il quale meglio intendere il mondo intero: le sue gioie e le sue speranze, le sue sofferenze e i suoi drammi; il suo amare in desiderio, in crescita, in realizzazione e nei suoi declini; il fremito che vive in ogni anima, in ogni età; la povertà e la ricchezza di cui tutti siamo impastati. Costretto ad apprendere un vocabolario primordiale, esso m'ha concesso, un po' alla volta, di imparare ad ascoltare al di là dei linguaggi verbali e comportamentali, delle società e delle culture; e m'ha fatto dono di essere meglio me stesso. In quest'essere saldo nel mio io, nella mia umanità, accettata e per quanto possibile valorizzata, sta la mia forza, quale presento a Dio, quotidianamente, perché la sostanzi incessantemente con la sua grazia, per non vederla accartocciarsi in foglia raggrinzita e morta.

Dicono che le foglie nascono sui rami senza far rumore e che, sempre senza far rumore, se ne staccano e cadono a terra; ma io sento il gemito felice del loro germogliare e m'accorgo della lacrima che versano, senza aver forza di pronunciar parola, nel momento in cui chiudono gli occhi alla luce. Vedo che i cuori umani sono come le foglie, e così sono le intere foreste, e così sono anch'io.

Ascolto, senza fretta. Ho imparato ad ascoltare, cioè a «bere la parola» che sta oltre il primo attimo di mancanza di parole delle creature, o semplicemente delle mie parole; quell'attimo che definiamo e ci appare come uno spazio di silenzio. Oltre il silenzio, e nel silenzio, la parola!

Noi, voi uomini tutti, e voi arricchiti di cultura e di potere: sapete cos'è il silenzio? Ne avete fatto un compagno ben accolto del vostro viaggio di vita e del vostro lavoro? Del momento in cui vi dedicate a voi stessi? Se non l'avete ancora fatto, vi compiango e vi temo. Vi compiango come uomini, perché non lo siete ancora compiutamente; e vi temo nel posto sociale che occupate, perché non sarete guide alla liberazione e alla gioia dei cuori umani, ma tenebre, per quanto dorate e apparentemente luminose o, sia pure, cariche di frammenti di luce, che involupperanno di sé il cammino dei molti o pochi altri con i quali avrete ad incontrarvi, a lavorare e a vivere. Senza accendere alla lampada del silenzio, alla sua parola intima, le parole nostre, con che potremo pretendere che siano parole di amore, luce, unità, slancio vitale? Qual sapore di eterno e di pulito avranno, se non nascono nel cuore dell'Eterno e del Santo?

In questa lettera, riflettendo a brevi tratti sulla mia esperienza di mandriano, ricaverò per voi, dopo che per me, cari amici sacerdoti, qualche considerazione; evidenzierò e cercherò di condividere quel che m'è parso d'aver appreso e m'è stato d'aiuto nel ministero sacerdotale. Noi diciamo sovente di essere pastori d'anime, ed effettivamente lo siamo; ma che significa, prima ancora, «essere pastore»? Sai tu, che hai la bontà di leggermi, chi è realmente un pastore? Sei mai stato pastore? Eppure,

lo so per certo, vuoi essere un buon pastore d'anime; non ti sia sgradito, perciò, ascoltare quanto tenta di dirti un confratello che fu anche materialmente pastore. E ti ringrazio della fiducia e dell'attenzione che mi vorrai prestare.

3. Differenza tra *pastore* e *mandriano*

A dire il vero, non fui *pastore*, quale lo intendeva la mia comunità, ma *mandriano*, il quale può essere pastore e per certi aspetti lo è, ma è una figura lavorativa diversa. Io andavo, secondo il turno, a custodire per un giorno le mucche del villaggio; partivo alla mattina, iniziavo l'attività alle 8 in punto, facevo rientrare le mucche alle malghe per le 18 e, una volta riconsegnate ai proprietari, il mio lavoro era finito. La mia era un'attività giornaliera, anzi diurna, che, di fatto, compivo in media due volte alla settimana, secondo l'accennato turno stabilito dalle regole orali dei proprietari di bestiame, tra i quali rientravano i miei genitori. In dialetto quest'attività era ed è detta: *andà co le vache*, «andare con le mucche».

Il pastore o *pastre*, invece, svolgeva (e svolge) il suo lavoro a tempo pieno, dall'inizio alla fine della giornata, per tutta la stagione pascoliva, da san Pietro di giugno ai santi Arcangeli di settembre. Poteva essere pastore di mucche (*bestiam grós*, bestiame grosso) o di pecore (*bestiam menù*, bestiame minuto); in ogni caso, non svolgeva un'attività definita, ma una professione permanente; e sarebbe stato pastore anche dopo i santi Arcangeli; lo era mentre esercitava l'attività e anche quando la sospendeva. Era una persona-pastore, una persona «diventata» pastore; *andà co le vache*, invece, era fare qualcosa, non diventare qualcuno, non esserlo. Io non sono pastore, perché non lo sono mai diventato; sono stato mandriano, uno che ha svolto una delle molteplici attività dei pastori, ho condotto per alcune ore alla settimana una vita come la loro, ma senza essere uno di loro.

Questa, cari amici sacerdoti, è una differenza che dobbiamo avere assolutamente presente. Gesù la conosceva e l'ha fatta sua, distinguendo tra pastore e «mercenario», che sarebbe meglio tradurre «salarariato», aiutante, operaio *ad hoc* per un determinato lavoro; ma non il responsabile, nel suo complesso e sempre, di un gregge, com'è il pastore.

Quando Gesù si definì «il buon pastore» è come avesse usato (mi sembra di capire) un rafforzativo alla definizione di «pastore» come tale; il «buono» non è che una sottolineatura del «pastore», il quale non poteva essere che «buono», cioè a totale disposizione del suo gregge; totale come tempo, affetti e interessi. Il che non impediva potesse fare, secondo il suo carattere e le sue particolari inclinazioni, dell'altro; ma, in tanto in quanto avrebbe fatto dell'altro, non sarebbe più stato «buon pastore», «integralmente pastore», «pastore che si dona integralmente».

Per il buon pastore non esiste notte e giorno, pecora vicina e lontana; la sua mente e il suo cuore amano e vigilano sempre, le sue gambe sono sempre pronte a muoversi per andare alle pecore amate, soprattutto alle più bisognose della sua presenza, perché stanche, malate, tentate di ribellione o d'isolamento dal resto del gregge; la mano del pastore, materialmente o spiritualmente è e sempre deve essere vicina alle sue pecore.

Il «sempre» e «in tutto» è la caratteristica dei pastori materiali. Vorreste forse che mancasse ai pastori spirituali? Vorreste forse far credere alle persone che sono ritenute da voi, che vi definite loro pastori, meno importanti e degne di attenzione e amore, di quanta ne ricevano dai loro pastori una pecora, una capra o una mucca?

Vorreste lasciar crescere in esse il dubbio che le amate «in tanto in quanto» e «da qui a lì», mentre per il resto pensate a voi? Che siete un pastore *par time*, che è come dire che siete un mercenario, un mandriano e un falso pastore? Nel campo spirituale, nella Chiesa, non sono ammessi i mercenari, coloro che fingono di vendere amore per ricavarne del denaro (vero); non sono ammessi neppure i mandriani, che lavoravano gratis, ma per turno e quindi per dovere anziché per amore; Gesù ha voluto, chiede e vuole solo pastori. Chi non sente in sé la sua volontà di costituirlo pastore può collaborare, offrire preziosi aiuti e servizi, ma non può costituirsi da sé pastore, ingannando la Chiesa.

4. «Mi ami tu più di costoro? »

L'essere pastori è come l'essere padri; si colloca al livello dell'essere e non dell'agire. Sacerdoti, presbiteri e vescovi, se introduciamo il principio del giorno libero, se lo desideriamo, se dichiariamo che è legittimo, siamo fuori strada. Noi, certo, abbiamo bisogno di spazi nei quali dedicarci a noi, al riposo e a un legittimo svago; ma i fedeli hanno diritto d'essere certi che, sempre e dovunque, siamo rintracciabili, pronti ad accorrere alla loro voce; anzi a sentire che desideriamo accorrere ancor prima che facciamo materialmente sentire la loro voce.

Tu, sacerdote, presbitero o vescovo, che consideri eccessive queste mie parole, sappi ch'io considero con pena e diffidenza il tuo essere nel sacerdozio e prego per la tua conversione. Non mi meraviglio, però, che il tuo cuore sia stato scosso e la tua mente si sia fatta penserosa, a queste parole. So, a mio danno, quanto sia facile allontanarsi nell'intimo, pur magari mantenendo tutto all'esterno in mirabile ordine, dall'ascolto della parola del divino Maestro, il sommo ed esterno sacerdote, Gesù, nostro Signore.

Le stesse occupazioni pastorali, iniziate nel nome di lui e dirette alla gloria di lui, lungo il percorso che le attua, o per motivi intrinseci quali l'impegno e la stanchezza che comportano, o per motivi estrinseci, di ambizione di successo mondano che si affianca ad esse e per una strana illusione sembra renderle (tanto è misero il nostro cuore) più attraenti; tali occupazioni, nel mentre accrescono l'adesione dei fratelli a Gesù, possono allontanare noi da lui. In più di un caso ho sentito di sacerdoti, presbiteri o vescovi, che, al termine di una giornata di intenso lavoro pastorale, non trovano di meglio che *piazzarsi* davanti al televisore, giocare a carte, darsi a qualche piacere della gola e, Dio non voglia, a pensieri e compagnie non adatti allo stato sacerdotale. Ed ho sentito, in altri casi, di sacerdoti che si allontanano con incredibile disinvoltura dalla loro comunità, sotto apparenze nobili, quali corsi di studio, aggiornamento pastorale e spirituale; tutte cose giuste, sane e persino doverose; ma non voglio illudere me stesso con la menzogna: in più d'un caso si tratta, in quelle evasioni, del penoso concretizzarsi d'una visione inaccettabile della missione pastorale: questa sembra far parte dei doveri e, dunque, non appena e in tanto in quanto si può, senza recare eccessivo scandalo, la si abbandona per tutto (!) il resto, considerato - quello sì - spazio di libertà e piaceri. Non mi meraviglio, dicevo, che avvenga questo; ma questo non dovrebbe e non deve avvenire!

Nell'intimo della coscienza, in quel silenzio sacro che permette di percepire la voce e il canto soavi dello Spirito che ci parla dell'Eterno, un giorno, forse ormai lontano ma che è poi sempre vicino, abbiamo sentito e sentiamo rivolte a noi le parole che Cristo indirizzò a san Pietro: «Mi ami? Sì, proprio tu, mi ami più di costoro? Sono per te il primo nell'amore? Credi, con tutto te stesso, che io sono Colui che sa-

zia la tua fame segreta e asciuga la tua sete nascosta?». Queste parole ci parvero allora, quando le udimmo per la prima volta, e sempre ci appaiono, quando solo non fuggiamo da esse, come il prolungamento di queste altre: «Io amo te, Pietro; io amo te, Creatura mia. Ed è per questo che ti parlo. Ho fiducia in te, desidero ardentemente che tu abbia piena fiducia in me». E queste altre ancora: «Sono stato io a sceglierti. Un giorno, quando tu non sapevi, ho posto su di te il mio sguardo. Altri ti passavano accanto e ti guardavano con indifferenza; io no, io sono Colui che desidera chiamarti per nome, chiamarti Amico; certo: non solo servo; questo titolo di servo potevano dartelo in molti; io ho desiderato chiamarti e farti capire che sei per me un caro amico».

All'ascolto di queste parole, straordinarie e serene, il nostro cuore allora è sussultato, e dovrebbe sussultare sempre. Abbiamo guardato negli occhi colui che ci parlava così; gli occhi della nostra anima hanno incontrato i suoi; in quelli della sua anima i nostri hanno visto che realmente ci amava, che le sue parole erano acqua ardente, fuoco che disseta, e ci siamo lasciati andare. Come Pietro, abbiamo cercato là per là di formulare una qualche risposta, con la quale fissare, più a noi stessi che a Gesù, un seguito positivo a quel dialogo, che nessuno aveva percepito, ma che nella nostra anima ci inquietava con il suo eco palpitante. Abbiamo cercato di dire: «Sì», oppure: «Eccomi», ma, alla fine, ci è parso meglio accontentarci di un più modesto: «Tu, Signore, sai tutto», poi, quasi a conferma e sottovoce: «Tu sai che ti amo». Fu allora che Gesù pronunciò quelle altre parole: «Pietro, amico mio, pasci, cioè custodisci, ciò che è mio, ciò che il Padre mi ha affidato (e di più prezioso non poteva affidarmi); pasci il mio Gregge».

Credete voi che il dialogo sia terminato così? No, così è stato formulato e tramandato dalla tradizione evangelica e apostolica; ma siamo ben autorizzati a credere, ed è l'esperienza in Dio nei nostri cuori che ci dà il potere di farlo, ch'esso non si sia più interrotto. Non è proseguito con la richiesta, da parte di san Pietro, di qualche giorno di vacanza o momento di ricreazione, di svaghi ambigui, sulla soglia dei quali il dialogo con il Cristo si sarebbe frantumato e interrotto; come se Pietro avesse desiderato togliersi di dosso, quale abito troppo stretto, quel «pasci il mio gregge». No, egli ben sentiva che proprio il ministero in sé, la possibilità di esercitarlo, era il grande dono che Cristo gli offriva, dopo che l'aveva riconosciuto a suo primario amico, «l'amato più di costoro, più di ogni altro».

E', infatti, proprio il ministero, in sé, pur con le sue inevitabili fatiche, l'occasione nella quale vivere e sperimentare la grande gioia che Cristo ha di amarci, di prediligerci e di dare a noi la possibilità di stargli vicino. E se, qualche volta, noi abbiamo interrotto il dialogo di allora con lui, sempre possibile nel festoso silenzio del cuore, egli non ha smesso di coltivarlo; e la Chiesa ci assicura che, una volta ch'abbiamo ricevuto il bacio del sommo ed eterno Sacerdote, esso resta e resterà impresso per sempre in noi. Se dunque, nonostante ogni caduta e ogni tradimento, facendoci quasi agnello che si lascia prendere tra le braccia dal grande Pastore che il Padre ci ha dato, ci lasceremo avvicinare ancora al suo cuore e gli chiediamo umilmente (anche senza aprir bocca) che desideriamo intendere di nuovo e meglio le sue antiche parole, egli ce le ripeterà con l'amore e la fiducia della prima volta: «Pasci il mio gregge», «Te lo dico settanta volte sette: pasci il mio gregge, tu che mi ami e non ti stanchi di pascerti di me».

5. «Sono forse il custode di mio fratello? »

Il dialogo tra Gesù e san Pietro, tra Gesù e ogni pastore della sua Chiesa, è costituito da una domanda, da una specie di investitura e dall'accento a una conseguenza. La domanda è subito percepibile e si concretizza nel verbo «amare», affiancato da un interrogativo; l'investitura nel verbo «pascere», affiancato da un esclamativo di comando; la conseguenza è duplice: la costituzione di Pietro nel servizio di pastore, il benessere che «il mio gregge», il gregge di Gesù, ricaverà da tale servizio, che è pertanto il fine ultimo dell'investitura, ossia del servizio sacerdotale di san Pietro.

Tale dialogo, sia per la struttura che per l'accento al «pascere», richiama quello, noto allo stesso Gesù, tra i due fratelli (i primi, i fratelli per eccellenza) Abele e Caino. Anche in quel caso il dubbio, che si risolve però in una tragica certezza negativa, si concretizza attorno al verbo «amare», sottinteso, perché previo ad ogni intesa umana: l'amarsi dei due fratelli *doveva* esserci, per natura, potremmo dire; Dio non solo aveva ed ha voluto l'amore coniugale, tra uomo e donna, ma anche l'amore fraterno, tra tutti i membri dell'umana famiglia; l'uno e l'altro fanno parte della sua volontà creatrice, dalla quale non è possibile prescindere, senza introdurre nel mondo la morte, *salarium iniquitatis mors*, «la morte è il frutto del peccato». Anche l'investitura di un compito, conseguenza dell'amore, doveva essere percepito da Caino quale componente intrinseca alla sua realtà di persona, di creatura; egli *doveva* essere il «custode» o pastore di suo fratello; ma è proprio quest'incarico che Caino mette in dubbio con le sue parole e tradisce con i suoi gesti. Egli non sentiva più in sé la voce, la parola vivente di Dio e, di conseguenza, neppure attorno a sé. Il racconto biblico è simbolico ma, al di là dei simboli, i contenuti sono reali, profondi e permanenti.

Il confronto tra i due dialoghi potrà essere approfondito da ognuno. A tutta prima, appaiono due verità: 1) Il gregge a noi affidato (cfr. a san Pietro) è sempre gregge di Dio; 2) Il fine ultimo del pascere è la costituzione di una comunità di fratelli, la trasformazione della comunità umana nella famiglia dei «figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo e membri della Chiesa».

«Pasci le *mie* pecore, i *miei* agnelli», dice Gesù. Il pastore può, poteva essere anche proprietario del gregge, o di una parte del gregge; ma, in quanto pastore, era solo il suo servitore e avrebbe dovuto rendere conto delle sue fatiche. Nell'esperienza diretta, da me fatta, questo mi veniva sempre ricordato, per quanto l'avessi ben presente. Dovevo rispondere del comportamento tenuto durante il giorno; le donne proprietarie delle mucche, al loro rientro serale alle malghe, osservavano se le avevo portate a ben nutrirsi e dissetarsi, se le avevo rispettate o bastonate; e avevano ragione, per quel giorno ero stato al loro servizio come mandriano.

Cari amici sacerdoti, un giorno anche a noi Gesù domanderà conto del gregge che, trattandoci da amici, ci ha affidato. Gli risponderemo, allora, come Caino: «Non ero tenuto a fare il custode di quei tali, di quei tal altri; ho pascolato chi stava nell'ovile, le pecore indocili si sono smarrite per causa loro»? Commentando l'assassinio compiuto da Caino, spieghiamo ai ragazzi del catechismo e agli adulti che è stata una mostruosità, un assurdo e rabbriviamo di fronte a tale fatto. Ma noi vegliamo in preghiera, in penitenza o in riflessione per cercare tutte le strade e tutti i modi di ricondurre all'ovile e di far ben vivere nell'ovile chi è stato affidato alla nostra custodia? Nel fondo della nostra anima quante volte bussa la giustificazione di Caino: «Sono forse io il custode di mio fratello?». E non solo dei fratelli in difficoltà di fede, ché è ridurre la parola di Dio a una categoria di fratelli, a vantaggio della nostra pigrizia, ma di ogni fratello bisognoso. Pensiamo: «Non spetta a me occuparmi degli affamati, degli assetati, degli sprovvisti di vestito, dei senza tetto, degli

emarginati, di quanti la società marchio d'infamia e disprezza»? Diremo un domani a Gesù: «Signore, era un disgraziato per colpa sua e della sua vita sregolata; più di tanto io non potevo fare...»? In ogni caso, Cristo ci risponderà: «Tutte le volte che tu, amico mio, non hai detto con i fatti a uno di questi miei fratelli "Ti amo più di costoro, più degli altri", non l'hai detto a me. Via, lontano da me, pastore disonesto!».

Le espressioni di Gesù, rivelate ai suoi discepoli e trasmesse dai vangeli, sembrano dure, ma sono nient'altro che solide, schiette, virili. Sono le parole di un amico, di un vero pastore, che dice: «Di là non si può andare; la strada giusta del ministero è l'amore totale, non quel tanto di amore che ci si giustifica di poter dare». L'infinita misericordia di Dio non assumerà mai una maschera di luce per nascondere le tenebre; la misericordia divina del Cristo sarà sempre pronta a redimere le brutture del male, in tanto in quanto il male si lascerà riconoscere come tale e superare, per grazia, nel bene.

Il vero pastore, pertanto, aiuta gli uomini a essere uomini, in tutta la loro dignità e sotto ogni profilo del loro vivere; li aiuta a far nascere, crescere e manifestarsi in loro la realtà dell'essere figli di Dio, creature che appartengono esclusivamente a lui, al suo paterno rapporto di amore. Il «buon» pastore aiuta quanti gli sono affidati a divenire, a loro volta, custodi gli uni degli altri; è fraterno anche nel suo modo di servire e sa che è tanto più valido e duraturo, più rispondente allo scopo per cui Gesù lo desidera, in quanto crea una comunità di fratelli, non una massa di sudditi dei suoi capricci.

Infine, il pastore quale Gesù lo vuole, inserendo i fratelli in Cristo e portando lui ai fratelli, costruisce la Chiesa. Il sacerdote non è solo custode delle singole persone, pur le più bisognose e deboli del suo aiuto pastorale; non solo il custode e il promotore della fraternità universale, nel nome della figliolanza che tutti ci lega in Dio e a Dio. E' e deve essere anche il pastore, custode e promotore del corpo mistico di Cristo, della Chiesa come tale. E' anche la Chiesa, nel suo complesso che gli grida, la grande povera, la grande affamata e assetata: «Ho fame, ho sete»; e poi aggiunge: «Venite a me voi tutti, affamati e assetati», quasi essa fosse ad un tempo la comunità di tutti coloro che hanno fame e sete e la comunità di coloro in cui trovano risposta i bisogni essenziali e vitali dell'umanità, *le fami e le seti del mondo*. Ed è proprio così.

No, nessun sacerdote può sentirsi un'isola! Né può fare della sua comunità, parrocchia o diocesi, un'isola!

C'è un solo grido che si leva al Padre dal mondo, quello del suo Figlio crocifisso; e questo grido strazia le carni della Chiesa: non sentite il dolore della Chiesa? Non vedete il suo sangue scorrere? Non vi accorgete che le forze le vengono meno e crolla, e non udite che ci ripete, con il cuore straziato: «Sono tua madre»? Sacerdoti di Cristo, non sentite questo, quando vi accostate all'altare, su tutti i Calvari del mondo?

E c'è un solo canto di lode, che, in tutte le lingue e sotto ogni cielo, ripete queste parole: «Tu sei degno, o Signore e Dio nostro, di ricevere la gloria, l'onore e la potenza. Perché tu hai creato tutte le cose, per la tua volontà furono create e sussistono. Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai riscattato per Dio con il tuo sangue uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione; e li hai costituiti per il nostro Dio un regno di sacerdoti...».

Noi siamo sacerdoti e pastori sino in fondo se condividiamo il gemito della Chiesa e il suo canto di lode; essi non hanno né età, né tempo, perché unica è la bocca di Cristo che li pronuncia. Noi siamo sacerdoti di Cristo nel cuore di Cristo; ed egli è pastore di tutti noi perché nel cuore del Padre.

6. Il bastone pastorale e la voce

Pellegrini, sempre, e quasi in una terra straniera a noi stessi, camminiamo con passo spedito verso il Cielo, da cui già riceviamo luce e calore. Se così non fosse, se fossimo già nella Patria celeste, non ci sarebbe bisogno di redenzione, né di sacerdoti. La presenza del sacerdozio nel mondo è un richiamo costante alla provvisorietà, alla caducità e al bisogno di essere sollevati dal peccato alla grazia, forza che non sta in noi, ma «piove dall'Alto», da quelle «nubi che mandano il Santo».

Normalmente si pensa che, per il sacerdote vescovo il bastone pastorale sia il segno del potere che gli è conferito dalla pienezza dell'Ordine sacro; non è una spiegazione sbagliata, ma non corrisponde al significato che il bastone aveva (ed ha) per i pastori. Tali bastoni di solito erano abbastanza sottili e lunghi (un metro e mezzo, due). Non erano scelti dai pastori per appoggiarsi, mentre accompagnavano il gregge; sì, potevano servire anche per questo, ma non era il loro scopo originario. Non servivano, anzi era assolutamente vietato adoperarli per colpire le bestie e una delle prime cose che le donne facevano al rientro delle mucche, era controllare se avevano addosso segni di bastonate (il sudore del viaggio li evidenzia sul manto peloso): allora si sarebbero arrabbiate e avrebbero pronunciato una sentenza unanime, che non sarebbe più stata ripetuta: «Non sei adatto a fare il mandriano, tanto meno il pastore». Chi bastonava le mucche era segnato a dito, nel villaggio, come se il bastone l'avesse marchiato in fronte; in paese gli avrebbero perdonato tante debolezze, ma non quel tipo di violenza, quel modo di fare.

A che serve e serviva dunque il bastone? A orientare le mucche, soprattutto, accostandolo, di lato e da dietro, al loro muso, per costringerle a prendere una direzione di marcia; a impedir loro di avvicinarsi ai dirupi o ai pendii pericolosi; a spronarle a procedere con il resto della mandria, quando si fossero attardate a brucar dell'erba a loro gradita ma di cui le altre mucche erano prive; non mi sovviene di altri usi. A titolo di documentazione storica, relativa alla mia comunità, ricordo che il pastore responsabile (uno solo) della scelta dell'itinerario da far fare, giorno per giorno, alle pecore o alle mucche era chiamato *bólco*, poteva essere relativamente giovane (sui 18-19 anni) ed era responsabile del buon andamento generale della malga; le sue decisioni erano indiscutibili, ma le prendeva la sera prima, assieme ai suoi aiutanti, se ce n'erano, i *vice-bólco*, persone più giovani di lui, le quali erano state ammesse a quel grado perché avevano dimostrato una certa maturità complessiva e di saper mungere (nelle malghe lavoravano, infine, dei ragazzi, addetti ai lavori più umili, ed erano detti *codariùol* : strigliavano le mucche, portavano fuori il letame, lavavano i secchi del latte, ecc.).

Ognuno può fare da sé le giuste applicazioni ai pastori d'anime di tale verità, sfortunatamente sconosciuta. A cominciare da questa: i pastori d'anime, come quelli del gregge e ancor più, avendo a che fare con figli di Dio e non con pecore, sono e saranno «buoni pastori» solo nel caso in cui riusciranno a comandare senza usare la minaccia dei castighi o, come si dice, di «usare il bastone, *al bakét*».

Essi avevano (ed hanno) un altro strumento, di cui giovare, per indicare la via del cammino comune (*sin-odòs*), la qual cosa era (ed è) l'impegno principale dei pastori (dei capo-malga o *bólchi* e, a turno, dei mandriani). Quest'altro strumento era (ed è) la propria voce! Mi si chiederà com'è possibile: non era solo possibile, ma doveroso, e l'abilità di un pastore consisteva nel saper convincere le mucche con il semplice richiamo della voce.

E' impressionante constatare che pure ai tempi di Gesù era così; egli infatti dice: «Le mie pecore conoscono *la mia voce* e mi seguono». La coincidenza è totale e molto importante nelle applicazioni pastorali. Le pecore (animali e, per analogia, le persone guidate da un pastore d'anime) devono sentirsi amate; nel tono di voce del pastore deve trasparire quest'amore, quel «io le conosco ad una ad una» che precede la loro risposta positiva, il «lo seguono». Questa è la metodologia fondamentale del rapportarsi del pastore con le pecore di cui è custode; metodologie diverse dimostrano, incontestabilmente, ch'è un mercenario. L'autorevolezza del pastore era fatta consistere nel far percepire amore (per le persone: che salva, unifica, guida, illumina, se del caso corregge; e tutto questo con le diverse modalità della voce o, se vogliamo ampliare leggermente, nell'autenticità dei rapporti diretti tra pastore e persona affidata alle sue cure pastorali).

Annoto qui un altro particolare dell'antico metodo pastorale: nell'andare ai pascoli il pastore (o mandriano) stava davanti e chiamava le pecore o mucche, che pertanto «lo seguivano» (cfr. Gesù, citato sopra); al rientro stava dietro il gregge o la mandria e non aveva più bisogno di chiamarle, limitandosi, in definitiva, ad osservare che non fossero andate nei pericoli e, comunque, sempre pronto ad intervenire. Mi fa piacere accennare a questo particolare pensando a Gesù, perché ho l'impressione volesse dire, nei suoi insegnamenti, che noi creature abbiamo sempre bisogno di lui e, finché siamo in questa vita, avremo sempre bisogno di essere guidati e di seguirlo e, dai pascoli ove ci conduce, non ci sarà bisogno di tornare indietro.

7. Il vincastro

«Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza»: del bastone ho parlato, ora qualche idea su quell'oggetto, misterioso ai più, che è il vincastro.

Si tratta, per lo più, di una cordicella, di varie dimensioni, con le quali legare un animale. E, anche in questo caso e in una maniera ancor più comprensibile, non per castigare, imprigionare o bloccare per punizione, ma per aiutare un animale in difficoltà. Come mandriano (pastore a turno di mucche), io non ho mai usato vincastri: non avrei potuto, né avrei avuto motivo di legare una mucca, neppure un vitellino, perché, per quanto giovane, nessuno riesce a portarlo sulle spalle. Forse è per questo che le immagini bibliche, usate anche da Gesù, presuppongono il riferimento non a mandrie, ma a greggi. Sono i pastori di pecore, infatti, ad usare i vincastri. Quelli da me visti erano per lo più strisce, abbastanza larghe, di cuoio, che i pastori recavano sempre con sé e utilizzavano in caso di necessità. Ad esempio quando un agnellino di pochi giorni non riusciva a camminare, o s'era azzoppato o ammalato, o era stato morso da qualche animale selvatico (lupi o volpi), allora veniva caricato a dorso di un asino (o mulo, a seconda delle disponibilità) e legato, permettendogli di restare nel gregge e, in definitiva, di vivere.

Nei casi di *grande generosità*, il pastore stesso si prendeva sulle spalle o si poneva sulla schiena, legato col vincastro, l'agnellino sofferente e, con ciò, lo salvava dalla morte. Tutti i buoni pastori erano pronti a far ciò. La totalità del loro servizio al gregge, in ordine di tempo, diventava coinvolgimento reale, persino affettivo; non è fuori luogo dire che «davano la vita» per il gregge, perché stabilivano il programma di vita non secondo i propri gusti, ma le necessità degli animali da custodire e accompagnare in pascoli sicuri, abbondanti d'erba, e nelle vicinanze delle sorgenti d'acqua. L'espressione «il buon pastore dà la vita per le pecore», usata da Gesù, è

una di quelle frasi, abbastanza frequenti nel modo di parlare del suo popolo, formata da due parti, la seconda delle quali («dà la vita») è una estrinsecazione della prima («il buon pastore»). Nel suo parlare, cioè, nel caso concreto Gesù volle evidenziare il carattere di coinvolgimento e, in definitiva, di donazione totale di sé, della propria esistenza, che ogni vero pastore fa, con amore e con gioia, a vantaggio del suo gregge: «Non è uno che lavora per un salario, un mercenario, ma uno al quale le pecore importano, per il quale il benessere delle pecore è così importante da anteporlo al proprio».

Per quanto fosse presupposto il coinvolgimento totale del pastore con il suo gregge, il gesto concreto del prendere sulle spalle, o sul dorso, un agnellino sofferente non era frequente; non era raro, ma richiedeva una qualche padronanza nei movimenti del pastore, che avrebbe potuto essere colpito e ferito da qualche involontario calcio dell'agnellino; per questo ho parlato di *grande generosità*; che giunge al punto d'accettare qualche ferita, pur di giovare a chi viene aiutato.

Al di là dell'esempio, Cristo fece proprio così: ci ha cercato, senza lasciarsi bloccare dalle paure della sofferenza, che pur intuiva; è andato al di là di se stesso, dei suoi umani tormenti. Come una vera madre, ci ha generati a prezzo del suo sangue. E la corona di spine è il segno più eloquente del trionfo del Pastore che si fece agnello, e vittima innocente, per condurre «i fratelli» ai pascoli eterni del Cielo. Sì, tutto questo mostra a quali altezze giunse il «Pastore delle nostre anime»! Nella realtà da me conosciuta, non ho mai visto cose del genere! Ma noi crediamo che il Figlio di Dio, il sommo ed eterno pastore, si è fatto *agnus Dei* ed ha preso su di sé, nel sacrificio supremo della croce, che si attualizza in ogni messa, il peccato mortale dell'umanità allontanata da Dio, chiusa all'ascolto della voce di Dio. E ciò non venne da lui subito, ma accettato per amore, per cui volontariamente disse: «Mi offro per voi e per tutti in remissione dei peccati».

In questo dinamismo sta il giusto, l'unico giusto, modo di fare di noi pastori d'anime; nel fuggire il peccato, ma non i peccatori. Noi, cari amici sacerdoti, dobbiamo essere sempre pronti ad andare incontro a chi è in difficoltà nel suo vivere all'interno del gregge; pronti e disponibili a perdere il nostro tempo e i nostri progetti, ad «abbandonare le novantanove pecore sicure» per cercare quella ferita e che sta per perdersi. Dovremmo avere sempre con noi un qualche vincastro spirituale, un qualche supplemento d'amore, per vincolare (da cui la parola *vincastro*) a noi chi si sta allontanando. Tentare mille modi, mossi da un solo cuore; cacciati dalla porta e cercare egualmente tutto ciò che possa riconciliare, grande e sapiente o semplice e popolare; fare di ogni mezzo umano moralmente lecito un vincastro, con il quale restare, tentare almeno di restare in comunione vicendevole; presbiteri e vescovi, sacerdoti e laici, movimenti ecclesiali e gruppi fuori della Chiesa. E tu, Pastore insanguinato, di cui ci diciamo indegnamente sacerdoti, *miserere nobis!* Continua misericordioso, ti preghiamo, a tenerci sulle tue spalle, ove a volte restiamo così ingrati e recalcitranti!

8. Diocesi e parrocchie (pievi)

Ho detto tutto quel che potevo ricavare dalla mia lontana esperienza di mandriano, per un'utilità di cura d'anime e, prima ancora, per una migliore comprensione delle parole di Gesù, che ci comanda di essere pastori: «Pasci!».

Aggiungo che nella mia esperienza diretta di custode di una mandria, ho notato che si potevano verificare due situazioni contrapposte, egualmente deleterie.

La prima era quando la mandria era troppo grande, di oltre venticinquantatrenta elementi. Allora un pastore, per quanto bravo e disponibile, non riusciva più a gestirla da solo, aveva bisogno di farsi aiutare. Il comando tramite la sola voce diventava quasi impossibile o, meglio, era (ed è) indispensabile che *bólco* e aiutanti avessero (abbiano) una sintonia totale nel rapportarsi con le bestie. Ogni discrepanza sarebbe stata avvertita subito dalle mucche e avrebbe portato all'ingovernabilità della mandria. La seconda situazione negativa, opposta, era quando la mandria era troppo esigua (meno di dieci capi); in quel caso il *bólco* sarebbe facilmente caduto nell'errore di portarla sempre e solo in alcune radure, quelle a lui più gradite e non quelle effettivamente più utili agli animali custoditi; veniva cioè omessa quasi del tutto la ricerca di nuovi pascoli, attività che (come abbiamo visto) era l'incarico quotidiano del pastore; insomma, egli si adagiava nel suo quieto vivere ed era una forma per tradire, senza dar nell'occhio, il proprio servizio.

Sono ben lontano dal dire che il gregge dei fedeli segue comportamenti simili; il paragone in questo caso mi sembrerebbe irrispettoso. Pur tuttavia, osservando le due situazioni solo dal punto di vista del comportamento del pastore (e non del gregge) osservo che pure nella cura pastorale delle anime entrano «in gioco» fattori simili. In una comunità troppo vasta, per numero di componenti, un «buon pastore» sente, sovente come invalicabile, la difficoltà di rapportarsi in modo pastoralmente fruttuoso con tutti; e nelle comunità troppo piccole, il pastore d'anime è portato a credere d'aver fatto tutto quando semplicemente ha fatto «quello che s'è sempre fatto».

Mi sembrerebbe opportuno, pertanto, cari amici sacerdoti, presbiteri e vescovi, che si tentasse, ove possibile, la costituzione di qualche parrocchia più vasta, magari osservando e riprendendo la struttura delle storiche pievi, loro matrici. E, contemporaneamente, vedrei molto opportuna la formazione di qualche nuova diocesi, all'interno di Chiese locali troppo vaste, nelle quali il vescovo rischia di incontrarsi troppo poco e troppo burocraticamente sia con i fedeli laici che con i presbiteri.

L'organizzazione dell'evangelizzazione tramite nuove strutturazioni delle comunità ecclesiali (per allargamento di alcune di quelle parrocchiali e per restringimento di alcune di quelle diocesane) mi sembra una via possibile e ragionevole da tentare, soprattutto lì ove, come in Europa e in America Latina, è emersa la necessità di una nuova cristianizzazione.

9. «Vi farò pescatori di uomini»

Mi congedo da voi, cari amici che m'avete letto, ricordando un'altra similitudine, utilizzata da Gesù per indicare il ministero sacerdotale.

Oltre che ai pastori, il divino Maestro ci paragonò ai pescatori. E' un paragone che risale alla sua viva voce e in antico era ben presente, come sarebbe giusto fosse valorizzato al giorno d'oggi. Lo documentano, tra l'altro, alcuni mosaici della patriarcale basilica di Aquileja e quassù da me, nell'antica pieve di San Floriano di Zoldo, due delfini guizzanti di gioia, semplicissimi, in legno, posti ad ornamento della sede del pievano. Era come dirgli, da parte dell'artista e della comunità: «Ri-

cordati che devi portarci vita e gioia; tu sei il nostro pescatore, memore delle parole di Gesù: "Vi farò pescatori di uomini"».

Il paragone può dar fastidio a qualcuno, che non lo comprende; come dà fastidio a più d'uno quello del pastore, delle pecore e del gregge; questi tali dicono: «Io non sono una pecora, ma un essere ragionevole», oppure: «Non voglio cascare nella rete che, come una trappola, tendete ai miei piedi e alla mia libertà».

Non è così, non si vuole ottenere questo, voi ben lo sapete! Con quei due paragoni, si vuole solo esprimere in che consiste il servizio cui abbiamo l'onore e l'onere di essere stati chiamati da Gesù e dalla sua Chiesa: il servizio, splendido, della disponibilità totale a favore del gregge, nell'immagine del pastore; e, in quella del pescatore? Oh, grandezza degli insegnamenti di Gesù: la necessità di andare incontro, noi, agli altri; di cercarli e portarli a lui, cuore del nostro cuore, di affratellarli a noi, di unirli a noi in reti di puro amore, in libertà, nell'ascolto delle parole divine dello Spirito, in obbedienza al Padre creatore. E' come se Gesù ci avesse detto: «Vi farò cercatori di uomini. Non basta attendiate che bussino alla porta della vostra casa; vi chiedo, vi supplico che siate voi a fare il primo passo, quando ancora non sono con voi, di attirarli a voi e a me; e vi do la forza e quanto necessario perché possiate farlo; ve lo suggerirò in quel momento quel che dovrete dire».

Con queste parole, con questo invito all'amore che fa il primo passo, rivoltoci da Gesù; con il suo spronarci al coraggio, a porre la barca in acqua e gettare le reti, per quanto le nostre anime siano attraversate da riserve; a credere più alla sua parola e alla forza della sua presenza che a noi e alle nostre contraddittorie sicurezze, mi congedo da voi, caramente salutandovi e ringraziandovi se riterrete, nel vostro animo, che qualcuna di queste parole possa esservi di qualche giovamento. Ma soprattutto ringraziandovi di quanto fate per Dio, per Cristo, per la Chiesa.

Ecclesia vobiscum! Et in spiritu nostro.

Coi di Zoldo, 4 febbraio 2011

don Floriano Pellegrini
